

Dagli anni di Moro alla crisi di oggi

---

## Il tempo delle speranze, il tempo delle delusioni

di Piero Pratesi

Cosa posso testimoniare a proposito di Aldo Moro? Certamente, ho avuto con lui un sodalizio particolare. Dagli inizi del '61 all'autunno del '64 ci siamo sentiti per telefono quasi tutte le sere, lui segretario della Dc e per statuto, allora, direttore politico, e io direttore esecutivo del giornale *Il Popolo*. Un contatto che avveniva ad ora incerta, fra le 19 e le 23,30: o dalla segreteria che allora si trasferì da Piazza del Gesù a Palazzo Sturzo, o da casa sua, dopo cena. Ripensando alla ostinazione con cui teneva a mettersi in contatto, con aspetti persino parossistici (ricordo quando tentò di parlare dal traghetto che lo portava in Sardegna, con uno di quei telefoni a senso unico, in cui, come nei film di guerra, le conversazioni terminavano con "passo e chiudo"), ripensando dicevo, a quella ostinazione, devo concludere che non tutto va a mio decoro: non si doveva fidare moltissimo; e con ragione, se una volta ebbe a dirmi che «avevo perso la sinderesi», frase che non ho mai dimenticato. Tuttavia non è l'aneddotica che mi interessa. D'altra parte, poiché non ho avuto la pazienza di tenere un diario, non ho più memoria dei particolari che potrebbero rendere più succosa questa testimonianza: soprattutto, direi, per come Moro reagiva al brogliaccio delle vicende della giornata che al di là delle cose di cui era stato protagonista, apprendeva proprio da quella telefonata. Poiché allora la Segreteria non disponeva neppure delle tele-scrittive dell'Ansa. Posso dire, e questo è un aspetto marginale, ma non minore della sua moralità, non c'erano in quelle conversazioni, giudizi sugli uomini, non c'era mai la politica ridotta a pettegolezzo.

Tuttavia, quando l'amico Franco Salvi mi ha chiesto di venire qui, ho accettato volentieri, come non mi accade più, pur avvertendo che nulla avevo da dir di lui, che già non si sappia o non sia stato detto; ma piuttosto per ripetere qui la mia riconoscenza nei suoi confronti, tanto più in un momento in cui sembra calare l'oblio sulla sua figura e quasi un certo ostracismo sulla sua politica. Per me, quella stagione, quell'incontro, hanno rappresentato una sorta di passaggio, di lungo esame di maturità, verso un tempo della vita più cosciente e in fondo più combattivo, un po' come varcare la linea d'ombra di cui parla il grande scrittore anglo-polacco, il quale suggerisce che «quando cominciamo a meditare sul significato del nostro proprio passato, questo sembra riempire tutto il mondo, nella sua profondità e nella sua vastità». E ciò resta vero, ancorché non mi sia più politicamente ritrovato vicino a Moro (dandogli un modesto dispiacere) e pur in un clima politico come quello attuale che sembra distante anni luce da quel tempo fervido che, almeno nel ricordo, fu l'operazione di costruzione del centro-sinistra.

E come è ancor più evidente quando ripensiamo a quel passato dalla condizione particolare, dalle macerie che si sono accumulate attorno a noi, certamente sul versante comunista, accanto al quale mi sono collocato, distaccandomi da Moro; ma credo di non far torto a nessuno se dico che rispetto a quel tempo, anche sulla sponda della Democrazia cristiana, le delusioni non sono poche.

Ripensare quel tempo è un po' come ricordarsi del tempo felice nella miseria. Non è solo tramontata una particolare stagione politica, come è normale e inevitabile che sia. C'è, mi pare, una crisi più generale della cultura politica. E quando si parla di una crisi della cultura, si sottintende il venir meno di una idea, di una rappresentazione del nostro futuro, non necessariamente nelle forme ideologiche che presumono di dettare la fine della storia, ma anche, più modestamente, nel senso di indicare una prospettiva, una direzione di cammino per la vita della società e per i suoi ordinamenti, che resta il compito della politica, anche nelle forme più faticose della democrazia.

Che altro è, del resto, la moralità politica? Non rubare o non desiderare la roba d'altri sono precetti che riguardano, se non sbaglio, tutti; appartengono alla morale comune. Ma tanto più le debolezze in questa materia diventano distruttive per la convivenza, quanto più la politica smarrisce le coordinate, una prospettiva, una meta, un fine storico concreto, un cristiano direbbe un fine "infra-valente" rispetto al senso ultimo del pellegrinaggio terreno che cerca di leggere la storia al livello della fede, senza nulla detrarre alle spiegazioni e agli sforzi della ragione.

### **Le radici di una cultura**

---

Per come sento la lezione che derivò per me dall'incontro con Aldo Moro, la sua moralità e la sua cultura si fondevano appunto nella ricerca e nella valorizzazione della prospettiva. È difficile, anche per i più affezionati esegeti di Moro, ricostruire le radici della sua cultura, come della sua prosa che tanto ha fatto chiacchierare giornalisti e gazzettieri. Qualcuno ha accennato alla sua attenzione alla cultura giuridica tedesca. E certo, per quel poco che può intendere un profano, ripercorrendo un libro come quello sulla "antigiuridicità penale", che risale al 1949, l'attenzione è puntata in massima parte proprio sulla dottrina tedesca. Dove peraltro si percepisce lo sforzo critico per mettere costantemente in valore la centralità dell'uomo che deve emergere comunque dalle forme in cui si manifesta l'ordine giuridico: come poi sarà per le strutture e le forme dell'ordine politico. Altri ancora hanno fatto riferimento alle pagine di filosofia del diritto e di filosofia tout court, pagine troppo dimenticate, di Giuseppe Capograssi. Ma non è per me, non per le mie forze, una ricerca filologica. Io posso esser testimone non delle fonti accademiche, ma, se mai, della componente sapienziale in cui appunto l'umanità, il discernimento degli spiriti, si unisce all'ampiezza delle conoscenze.

Che senso ha tutto questo per oggi? Il tempo del mio sodalizio con Moro fu, come dicevo, il tempo della costruzione del centro-sinistra: un tempo remoto quanto altri mai. Tuttavia, (credo di dir cosa scontata) Moro non pensò il centro-sinistra come una pura formula di governo. L'allargamento della base parlamentare del governo era lo strumento legato laicamente alla prospettiva di un confronto di culture nello spazio della democrazia. I tempi, la formazione sua, la radicalità delle contrapposizioni ideologiche come portato della guerra fredda, suggerivano che questo confronto potesse avvenire nell'ambito, sotto l'ombrello di una coalizione politica. Anche perché, (ecco una cosa che si dimentica troppo

pur nelle deprimenti traversie di oggi) quella che si definisce la società politica, diciamo pure i partiti, conservavano ancora, sia pure senza più il fervore del dopoguerra, un ruolo di supplenza nella ricomposizione della società civile, sfibrata dalla tabula rasa operata dal fascismo. Permaneva la pregiudiziale nei confronti del comunismo. Ma, per quanto ho potuto capire, (anche se purtroppo non sarei in grado di fornire le pezze d'appoggio) Moro non considerava questa condizione come un vantaggio da sfruttare, quanto piuttosto un ostacolo da rimuovere. Del resto ci giocò la vita al tempo della solidarietà nazionale. Sinteticamente, potremmo dire che la sua cultura politica sentiva come esigenza importante e come compito collettivo, dopo la costruzione degli assetti formali della democrazia, la legittimazione delle differenti culture politiche. Non per inclinazioni o illusioni sincere, ma per un confronto costruttivo e potenzialmente ricco di valori. Confronto è appunto una parola ricorrente nel suo linguaggio politico.

Entriamo forse in un terreno peculiare e controverso. Tutto questo pare oggi non aver più senso. Anzitutto perché sembrano venuti meno la materia e i soggetti del confronto, perché dobbiamo prender atto della frana delle culture di cui si tratta, che ha lasciato un vuoto insieme opportuno e pericoloso. Non ci sarebbe ragione di rimpiangere ciò che pensiamo meritasse di morire. Anche se in questo cataclisma mi pare ci sia chi è troppo distratto e che è poco disinteressato. Credo che anche nella esperienza storica del comunismo ci sia pur sempre una interna verità da recuperare. Ma non si tratta solo o tanto di questo. C'è oggi una condanna del consociativismo che investe in qualche modo anche la politica di Aldo Moro. Non so quanto questo sia giusto in via di principio. Credo infatti che per Moro la questione della legittimazione attraverso la associazione nel governo, fosse una via transitoria per la compiutezza del confronto democratico. Ma se non in via di principio, almeno in via di fatto sentiamo imputare alla solidarietà nazionale la colpa di infiniti malanni, tanto che se ne fa spesso uno schermo di responsabilità che stanno evidentemente altrove.

### **Le regole e i fini**

---

Non sento un particolare rimpianto, anche se nella mia marginale esperienza potrei a buon diritto considerarmi un orfano della stagione, della solidarietà nazionale. Del resto l'Italia politica sembra oggi dividersi tra l'orfano-trofio e il riformatorio. Quando addirittura non anticipa la geenna con Amato che auspica un Minosse alle soglie dei partiti, e Andreotti temibile per le sue prossimità curiali, ci condanna tutti all'inferno. Non ho particolari rimpianti, dicevo. Tuttavia, quando penso a Moro, penso proprio a quella sua qualità di tessitore che concepisce la politica non, o non solo, come un insieme di regole, ma come assunzione e responsabilità di fini. E mi chiedo cosa dobbiamo ritenere del suo magistero, senza dividere la sua persona per via del tragico spartiacque della "prigionia" cercando, come pure si è fatto, il "vero" Moro, di qua, o di là da quello spartiacque.

Nel discorso politico prevale oggi la passione per le regole istituzionali ed elettorali. E credo che vi siano buone ragioni per questo. Purchè si faccia attenzione a non attribuire ai mutamenti istituzionali più di quanto loro non spetti. Non si dimentichi che esiste un momento statico della politica che è appunto quello delle garanzie e delle regole per tutti, e un momento dinamico che spetta ai partiti, per governare il presente, organizzando un po' di futuro.

In verità non penso che basti modificare le coordinate del sistema politico. Quanto piuttosto si riveli necessario ricostruire le basi di una cultura

politica: che è poi anche il fondamento della sua "morale". Per venti anni Moro è stato un protagonista partendo proprio, così mi pare di poter dire, da questa esigenza. E ha sperato che il confronto tra quel che nelle diverse collocazioni, gli uomini e la storia del dopoguerra avevano costruito, rappresentassero il terreno della maturazione di un futuro accettabile.

La vita etica delle comunità sta in questo paradosso. E uso qui le parole di Capogrossi: «che gli uomini, per quanto mutino, per quanto si rivoltino, per quanto almanacchino, non riescono a mutare la condizione rigorosa e obiettiva della vita, la vita nella tremenda fissità dei suoi dati; e tuttavia gli uomini non finiscono una rivoluzione, che ne cominciano un'altra, non hanno ancora formato una realtà nuova, che ricominciano a dissodarla, a romperla per portarla a un nuovo ordine che hanno escogitato». Ho citato le parole di Capogrossi nel quale era un fondo di pessimismo che si riscattava solo nella scoperta dei significati dell'amore infinito che giustifica e risolve questa tensione.

Direi che nell'Aldo Moro che ho conosciuto, il pessimismo sugli uomini che pur affiorava talvolta, era tuttavia temperato. Non si illudeva che la politica trasformasse gli uomini, ma operava con la fiducia che pur nel limite creaturale, all'uomo fosse dato non già di modificare la propria natura, ma di raggiungere un luogo migliore, di uscire dalla condizione penosa dell'Egitto, di guadagnare un territorio più fertile, uno spazio di maggiore libertà, una più autentica responsabilità. Anche se sapeva che sempre, per raggiungere la meta è inevitabile attraversare il deserto.

Ora siamo in certo qual modo in una terra desolata. E torniamo a interrogarci su cosa significhi l'esperienza passata, come ricostruire una prospettiva, quale sia il possibile approdo. Resta pieno, mi pare, il suo insegnamento che non si dà politica efficace senza recuperare la tensione verso un lido migliore, verso una terra che non è "promessa", non è garantita dall'alto, ma affidata alle povere forze umane.

Forse con una avvertenza in più. Che abbiamo per così dire caricato troppo la politica come tale, di possibilità e di aspettative. Così che le delusioni di oggi ci paralizzano. Dalle delusioni di oggi sono indotto a trarre l'idea che la politica non basta a se stessa. Il personale politico ha tante colpe, e attribuirsele è quasi un vezzo che, oltretutto, non costa poi molto. Viceversa, la tessitura di una società slabbrata, dobbiamo ricostruirla anche in uno spazio che sta al di qua della politica, che pertiene alle forze culturali, morali, pedagogiche che tendono troppo facilmente a chiamarsi fuori. Recuperando il desiderio del confronto nella dimensione profonda di un colloquio ristretto, di una seminazione riservata, protetta dal fragore delle esternazioni. E anche, se volete, distante da certe reprimende un po' facili, di uomini rivestiti o no dell'abito talare, il cui retaggio sarebbe proprio, a differenza degli uomini politici, di sollecitare la conversione, ma che allora hanno preferito anche loro a questa nobile primogenitura, le lenticchie di una esteriore sicurezza.